

## **La residenza pugliese di Federico II. I contrasti con la lega lombarda**

La logica della politica, spesso, contrasta con il sentimento degli uomini. Federico II amava la sua Palermo, ove avrebbe voluto risiedere costantemente, ma l'elevata distanza della capitale siciliana dalle terre dell'impero e del papato, lo costringeva, suo malgrado, a vivere altrove con tutta la corte per meglio provvedere agli affari di governo. Per cui le Puglie divennero la vera dimora imperiale.

La continuata residenza in questa regione addusse parecchi in errore, fino a farlo ritenere figlio di questa nobile terra, di cui giunse finanche ad assumere prima i connotati di "Puer Apuliae" e dopo di "Vir Apuliae". Durante il suo lungo soggiorno pugliese si recò nell'isola di Sicilia, solamente poche volte. Negli anni 1221 e 1234, si portò due volte a Messina per partecipare a due Diete da lui convocate; mentre, nel 1233, venne nell'Isola per porre fine ad una ribellione d'aristocratici, che aveva assunto col tempo i caratteri di una rivolta di massa. Tra il 1222 ed il 1225 fu costretto a risiedere in Sicilia per risolvere definitivamente, come poi avvenne, l'atavica questione saracena, che si concluse, come s'è avuto occasione di riferire, con la deportazione dei Musulmani in terra di Puglia. Gli spostamenti dell'Imperatore, durante il suo soggiorno pugliese, furono molteplici, ma soprattutto indirizzati verso l'Italia del Nord, sempre in grande ebollizione autonomistica.

Tali atteggiamenti d'insofferenza si tradurranno talora in vera e propria guerra guerreggiata, ove l'Imperatore sarà costretto ad impiegare grandi risorse in uomini e mezzi, arrecando grave disanguamento alle finanze e all'economia dello Stato. In verità,

alla scelta della dimora pugliese concorsero altri elementi di natura privata, scaturenti dal fascino che quella terra, che egli era solito definire "luce degli occhi", esercitava su di lui. E se i racconti d'epoca di quelle splendide terre ricche di selvaggina, di boschi lussureggianti, d'acque fresche, d'un mare calmo e pescoso, hanno fondamento, le motivazioni ambientali non risultano trascurabili.

Egli amava spaziare con lo sguardo dall'alto dei poggi fino a raggiungere il distante orizzonte, che egli superava con la mente per immaginarsi paesaggi fantastici, infiniti ed eterni. Ed era qui, e soltanto qui, che egli godeva di queste sensazioni inconfondibili ed esclusive.

L'elevazione di numerosi castelli, voluta dal Re in tutta la terra di Puglia, soprattutto nei luoghi di governo, trova giusto riscontro per le motivazioni sopradette, ma soprattutto per ragioni d'ordine di difesa militare. Tra tutti quei manieri disseminati nell'entroterra pugliese e lucano, ove l'Imperatore era solito portarsi, senza alcun preventivo avviso, assieme a tutta la corte, meritano d'essere ricordati, per l'imponenza della costruzione e per l'unicità del sito, i castelli di Melfi, di Lagopesole, del Monte, di Lucera, di Trani, di Gravina e di Foggia, il quale ultimo gli riportava alla mente le sue smaniose passioni giovanili per i castelli palermitani. Ma non fu solamente la Puglia ad arricchirsi di queste elevazioni, anche la Sicilia e la Campania entrarono nei pensieri del Re. Catania e Siracusa, Aversa, Gaeta e Napoli furono le città che parteciparono con le nuove costruzioni alla grandezza del periodo federiciano. Di quelle opere, soltanto la Sicilia ne conserva ancor oggi significativi segni.

Provvide il grande Re anche a creare un imponente sistema di fortificazioni costiero, che si sviluppò in tutto il Regno meridionale, in modo d'assicurare un'ottima difesa dagli attacchi nemici e pirateschi.

Tra tutti i siti di residenza dell'Imperatore in terra di Puglia eccelleva per magnificenza, spettacolarità e suggestione, il castello di Foggia, ove soleva intrattenersi per lunghi periodi. I toni sfarzosamente sontuosi dello splendido maniero erano volutamente orientaleggianti per scelta culturale del Monarca.

L'impiego di ricercati marmi colorati nelle strutture decorative, l'immensa estensione dei giardini, le numerose fontane scintillanti e sonore, che attorniavano la sede imperiale, i decori, i dipinti, i ricchissimi drappi e le finissime sete, fatti giungere appositamente dall'Oriente, l'incredibile numero d'addetti al mantenimento della corte, dove prevaleva l'elemento femminile saraceno, rendevano quel maniero unico ed inimitabile in ogni parte e in ogni suo momento.

S'aggiungeva a quest'irreale eccedenza del superfluo la tenuta d'un foltissimo serraglio, perché serviva a mantenere alte le prevalenze, l'indispensabile presenza dei più svariati esemplari d'animali. Eppure di cotale indicibile antica generosità di quel mondo dispendioso, restano soltanto una fontana spoglia, collassata dall'inesorabile tempo distruttore, ed un arco solitario. Questi atti di sperpero del denaro pubblico sono da ritenersi ovviamente tra le scelte peggiori del Sovrano.

Queste insipienze furono compensate dalla sua costante volontà di pace, che non lo vide mai pronto ad attaccare, ma a difendersi e soltanto in circostanze obbligate. I danni che egli arrecherà ai suoi sudditi per questa tipologia di vita spendacciona saranno, comunque, di gran lunga inferiori a quelli causati dalle guerre, che erano soliti combattere tutti i sovrani d'Europa. Federico II curò per l'intera sua vita la passione per l'effimero, ma ne realizzò i progetti più consistenti soltanto nell'ultimo ventennio della sua esistenza, e cioè dal 1230 in poi. Infatti, tutte le sue principali opere riportano date postume. Di primo acchito, le superiori esposizioni evidenziano inanità nel carattere e nelle scelte di Federico II. Entrambi elementi utilizzati dai suoi detrattori nel vacuo tentativo d'inficiare la magnifica opera del Re e d'affossarne la personalità.

Questi limiti riscontrabili sono stati evidenziati in tutta la loro essenzialità, senza nulla nascondere, con lo scopo specifico di giungere alla conoscenza sintetica della personalità del Sovrano, ricca di luci ed ombre. La dimora pugliese di Federico II ebbe cominciamento sin dal suo giungere in Italia dalla Germania, ove aveva riaffermato lo scettro ed il ruolo degli Hohenstaufen nello scacchiere politico europeo, ridando vigore ed importanza all'im-

pero, nel vivido ricordo dei passati sfarzi dell'antica Roma di cui si riteneva continuatore ed interprete.

Qui, s'ergerà tra tutti i consiglieri dell'Imperatore la figura d'Ermanno di Salza, uomo ben accetto alla Curia romana, che trarrà, spesse volte, Federico II d'impaccio, appianando questioni scabrose, altrimenti irrisolvibili. Ermanno funse sempre da ammortizzatore o da parafulmine di Re Federico, che, per la sua giovane età, era spesso portato, in piena buona fede, ad essere "leggero e di sangue caldo".

L'equilibrio che contraddistinguerà l'azione del potere federiciano si deve in buona parte al senno d'Ermanno, ma anche all'ottima capacità di ricezione del Re, che raramente commise l'errore di servirsi delle corde del sentimento, piuttosto che dei canoni freddi, ma produttivi, della ragione. L'adeguamento reciproco dei due pensieri sarà costante e perenne e giammai mostrerà segni di frizione per il rispetto e l'affetto, che ognuno nutriva per l'altro. La fedeltà d'Ermanno verso Federico II non troverà mai titubanze, anche nei momenti d'incomprensione.

La presenza d'Ermanno di Salza nella corte imperiale fungeva anche da garanzia di servizio dell'Ordine Teutonico verso lo Svevo, che tramite quest'inflessibile rapporto godeva della pace della regione germanica. E semmai fosse insorta incomprensione, non sarebbe, di certo, addebitabile ad Ermanno, ma al figlio dell'Imperatore, il giovane Enrico, che troppo presto aveva voluto vestire, gli abiti impropri di Re.

Anche in quest'amara circostanza, il saggio Ermanno interverrà nella vicenda con estrema accortezza allo scopo di risolvere la controversia pacificamente e senza gravi conseguenze per gli Hohenstaufen e per Re Federico. La morte improvvisa dell'Imperatrice Costanza, avvenuta a Catania nel 1222, aveva attivato intendimenti e volontà associativi in tutte le case regnanti europee, che cercavano con un nuovo matrimonio di trarre dalla loro parte Federico II. Anche in questa circostanza vinse la ragione di Stato, che ancora una volta assunse la figura propiziatrice d'Ermanno di Salza, assertore della proposta vaticana, che voleva la quattordicenne Isabella, figlia di Giovanni Brienne, re senza corona di Gerusalemme, come futura Imperatrice.

La scelta non dispiacque al giovane vedovo, chè si sarebbe potuto pregiare oltre che del titolo di re di Gerusalemme anche di quello nuovo di difensore della cristianità. I suoi diritti sul Regno di Gerusalemme l'avrebbero autorizzato, poi, ad escludere la Curia romana dall'intervenire nell'annosa questione del Santo Sepolcro, che egli sperava di risolvere in via pacifica, evitando la preparazione di una nuova crociata. S'era incaricato della stesura del contratto di matrimonio il papa, che in quell'occasione, luglio 1225, a S.Germano, aveva preteso dal Re di Sicilia l'assunzione dell'impegno indilazionabile d'allestire una crociata per l'anno in corso. Nonostante gli accordi improcrastinabili, Federico II, grazie al fruttuoso intervento d'Ermanno di Salza presso la Santa Sede, riuscì ad ottenere un nuovo rinvio di due anni, fissando la nuova data per l'agosto del 1227. Qualsiasi ulteriore dilazione o perdita di tempo avrebbe procurato all'Imperatore l'anatema del papa. Per l'occasione, Onorio III e l'Imperatore advennero alla soluzione d'alcune questioni rimaste, irrisolte per lungo tempo sul tappeto delle trattative, come il riordinamento del sistema ecclesiastico in Sicilia. Restò, in ogni modo, irrisolto il problema dell'assegnazione della marca anconetana e del ducato di Spoleto.

Federico II, però, all'atto dell'applicazione degli accordi iniziò a sgattaiolare, generando le ire del papa, che vedeva ridotta l'influenza economica e culturale del clero in Sicilia. Infatti, con volontà unilaterale, volta a salvaguardare l'autonomia del Regno dall'ingombrante presenza della Chiesa di Roma, il Sovrano stabilì che chiese e conventi potessero acquistare ulteriori beni o ricevere donazioni, sempre che ne provvedessero alla rivendita entro il termine perentorio di un anno, un mese, una settimana e un giorno: pena la confisca.

A tutto questo aggiunse, per completare l'opera di demolizione dell'invadente potere ecclesiastico, fatto in Sicilia dall'incredibile numero di ventuno arcivescovi e centoventiquattro vescovi, anche un attacco diretto contro questo sistema, che si tradusse in un vero atto d'epurazione di tutti i vescovi, che mostravano chiari segni d'insofferenza verso il potere regio.

La proposta matrimoniale della Curia romana aveva, invero, intendimenti opposti a quelli intesi dal Salza e dall'Imperatore.

Infatti, col matrimonio tra Federico e la poverissima Isabella, erede al trono gerosolimitano, il papa sperava, invece, di dare responsabilità al Sovrano, costringendolo finalmente, dietro la necessità d'imporre il potere regio in quelle terre, ad allestire una nuova crociata da inviare in Terrasanta per la liberazione del Santo Sepolcro.

Nell'agosto del 1225, a Brindisi, in terra di Puglia, Federico II si congiunse con la piccola Isabella. Le nozze erano state celebrate ad Acri, nella chiesa di Santa Croce, con Federico II assente. Era stato incaricato di sostituire, con specifica procura, l'Imperatore innanzi all'altare un vescovo siciliano, forse un certo Adalberto.

Federico II pretese che il suocero rinunciasse ad ogni suo diritto sul trono gerosolimitano e che egli fosse incoronato re di Gerusalemme, titolo di cui egli si pregerà al pari di quello di Re di Sicilia e d'Imperatore della Romana gente. Giovanni Brienne, deluso dalla volontà imperiale di non riconoscergli alcuna autorità vecchia o nuova, abbandonò la Puglia per rifugiarsi presso la corte pontificia, ove tramò per quasi tutta la sua esistenza contro l'Imperatore.

La cocente lite del padre d'Isabella con Federico lasciò dei segni profondi nell'animo della giovanissima sposa. I rapporti della coppia imperiale che inizialmente sembravano promettere giorni felici, subirono una repentina rottura. Al di fuori della falsa letteratura del pettegolo che giunse ad affermare che tra i due coniugi non avvenne mai la consumazione del matrimonio, e per conseguenza Corrado non era figlio di Federico II, v'è d'affermare che effettivamente l'Imperatore non assegnò alcun ruolo ad Isabella, di certo per la sua giovane età. La compensò, comunque, del castello di Terracina.

Le cronache del tempo trascurano per il resto Isabella, che è menzionata soltanto per un suo viaggio fatto in Sicilia assieme all'Imperatore. Il concepimento del figlio Corrado sarebbe avvenuto proprio in quella circostanza. L'Imperatrice morirà di dissenteria ad Otranto, all'età di sedici anni, subito dopo aver partorito suo figlio, Corrado.

La dimora pugliese di Federico II ebbe cominciamento sin dal suo giungere in Italia dalla Germania, ove aveva riaffermato lo scettro ed il ruolo degli Hohenstaufen nello scacchiere internazionale. Federico II avrà, come suo pensiero fisso, durante il suo soggiorno pugliese, di fare rispettare la legge soprattutto ai potenti che ne subiranno immediatamente i rigori, come l'arcivescovo Nicola di Taranto, il vescovo Arduino di Cefalù, il contumace vescovo di Catania, Gualtieri di Pagliara, che per evitare la condanna non farà mai più ritorno in Sicilia, ed una lunga serie di preti e pretucoli dediti all'arricchimento piuttosto che a servire Dio e la sua Chiesa.

All'epoca, la corruzione era tanto diffusa e penetrante che spesso dovette intervenire lo stesso Santo Padre sui suoi vescovi, deponendoli. La grande azione di risanamento morale non colpì soltanto il clero, ma anche la stessa nobiltà titolata contro cui Federico II non risparmiò accuse e condanne, tramutate in carcere o in esilio. Roma in quegli anni diverrà ricettacolo di ricercati e d'esiliati, cui il papa non lesinerà mai la sua protezione, magari per il semplice piacere di fare un torto all'Imperatore.

Queste scelte rilevanti, ma necessarie, attuate dal Sovrano si tramutarono in un diverso modo di nomina dei vescovi, che passò sotto l'accurato controllo regio. Le nuove disposizioni scatenarono l'ira furibonda della Curia romana, che accusava chiaramente la perdita d'ogni controllo sullo Stato di Sicilia.

Il grave pericolo, per il papato dei nuovi indirizzi della politica imperiale, stava nell'esempio che essa avrebbe potuto rappresentare per tutti i governi europei, che avrebbero potuto stabilire di relegare la Chiesa di Roma ad appendice dello Stato e non più viceversa. In questa nuova concezione politica dei rapporti tra i governi e la Santa Sede s'insinuava vincente la volontà delle singole popolazioni d'elevarsi a Nazione.

Non comprendere questo sviluppo diffuso del sentimento nazionale tra le diverse etnie europee da parte di Federico II sarebbe equivalso ad una decretazione di scioglimento dell'impero, che egli invece intendeva salvaguardare. La Chiesa non poteva accettare quest'apparente smembramento dell'impero, perchè i singoli nazionalismi avrebbero portato con sé richieste autonomi-

stiche, contrarie agli interessi del papato, in quanto riduttive del suo potere temporale. La Curia paventava, inoltre, le conseguenze logiche delle scelte federiciane anche sul piano locale per la nascita di un vero e proprio Stato siciliano, sede effettiva del potere imperiale, per cui lo stato Vaticano era avviluppato da Federico II da una pesante morsa da Settentrione e dal Meridione.

Il papato ricominciò a ritessere alleanze e a fomentare contrasti contro l'Imperatore in Italia, in Germania ed ovunque gli fosse possibile. Era la risposta d'Onorio III al Sovrano siculo, che aveva reso affatto indipendente ed autonomo da qualsiasi ingerenza curiale il Regno di Sicilia. In apparenza, Re Federico si mostrava ossequioso degli accordi sottoscritti per non provocare ulteriormente la Curia, tant'è che inviava in Germania, nel biennio 1225-27 il capo dei Cavalieri Teutonici per raccogliere tutte le forze e le risorse disponibili da impiegare nella promessa crociata.

Per rendere vana l'azione demolitrice dell'impero da parte del papato, il Monarca convoca, per la Pasqua del 1126, la già menzionata Dieta di Cremona, con la quale spera di rinsaldare le barcollanti strutture imperiali sia in Italia sia in Germania. Al figlio Enrico, tra i capi della defezione tedesca, invia personalmente una lettera nella quale faceva voti d'incontrarlo in gioia. La convocazione fatta da Federico II non parla dello stato dell'impero, propone soltanto d'affrontare il grave problema dell'eresia e della preparazione della crociata. Il resto: riaffermazione del potere imperiale, che era poi la parte più importante del dibattito, sarebbe venuta alla luce durante i lavori della Dieta.

L'Imperatore sperava di trarre dalla sua parte i principi tedeschi e generare una sorta d'isolamento oppressivo, attorno alle città dell'Italia del Nord, che si ritenevano oramai per gli accordi di Costanza del 1183, autonome dal distante e controverso potere imperiale. Ben presto le recondite intenzioni del Sovrano divennero manifeste, attizzando il fuoco della ribellione, così com'era accaduto già col Barbarossa.

S'incaricò di riproporre la lega antiimperiale delle città dell'Italia Settentrionale la forte Milano. La minaccia dell'esercito federiciano composto di milizie siciliane e germaniche non



aveva impaurito nessuno, anzi aveva determinato il coagulo delle forze italiane, avverse al Sovrano. L'alzata di scudi della maggior parte delle città settentrionali, sotto l'egida della potente Milano, consigliò al Sovrano di non dare battaglia, ma di ricorrere alla politica attendista del logoramento del nemico. Nel frattempo, la città di Cremona, da sempre alleata fedele dell'impero, fu sollecitata da Federico II a porsi alla testa del suo partito. Poi, per completare l'opera di demolizione della lega lombarda, lo Svevo provò ad attrarre dalla sua parte anche Onorio III, accusando la già scomunicata città di Milano di sostenere, come in passato, tesi eretiche e d'opporre all'allestimento della nuova crociata.

La Curia romana non cadde nel tranello tesole da Federico II, perchè paventava il grave pericolo che avrebbe corso, se si fosse costituito nel Nord-Italia uno Stato legato all'Imperatore, simile per concezione al Regno di Sicilia. Per cui, vide di buon occhio la costituzione della ribelle lega lombarda, chè fungeva da ostacolo: l'unico, alla riaffermazione dell'avvinghiante potere imperiale. Poco importavano, nella circostanza, al papato la crociata e l'eresia, un interesse ben più polposo, quale la stessa futura esistenza o perlomeno la perdita dell'autonomia dello stato Vaticano, governava le menti d'Onorio III e della sua corte cardinalizia.

Questo pesante stato delle cose non era di buon auspicio per i lavori della Dieta di Cremona, che oramai appariva più una riunione del partito di Federico II, che un'assemblea generale di tutti i poteri locali dell'impero. Gli intenti originali del Sovrano erano stati affatto vanificati. I risultati della Dieta saranno, infatti, inadeguati e privati d'ogni pratica efficacia politica. A tutto questo bailamme v'è d'aggiungere l'ultima provocazione del giovane Sovrano. Senza preavviso alcuno e senza alcun preventivo accordo, Federico II ordina alle sue truppe, per arrivare a Cremona, d'attraversare il territorio del papato.

L'Imperatore spiegò che quella decisione era stata necessitata dalla mancanza di un'adeguata flotta per il trasporto delle sue milizie. In realtà, l'azione mirava, invece, ad intimorire Onorio III e ad indurlo a più concilianti consigli. Eppoi, quanto mai l'Imperatore avrebbe dovuto chiedere il permesso ad alcuno per portarsi nei suoi stessi territori italici?

Con quell'atto intendeva fare apparire l'attraversamento dello stato del Vaticano come un evento naturale e ripetibile, ascrivibile tra i diritti della Corona imperiale. Era un evento eccezionale che scardinava i vecchi rapporti tra impero e papato, non riconoscendo più veruna preminenza della Chiesa di Roma sul potere imperiale.

La reazione d'Onorio III fu d'estrema violenza verbale per le accuse d'ingratitude rivolte al Sovrano, che rispose immediatamente per le rime.

“La mia pazienza ha un limite anche nei confronti del pontefice”, avrebbe detto pieno d'ira l'Imperatore. Concluse la sua catilinaria, spiegando che nulla doveva alla Chiesa, perchè essa s'era preoccupata soltanto di curare i suoi interessi terreni e, che aveva sempre operato con lo scopo precipuo di danneggiare l'impero ed il Regno di Sicilia.

La reazione curiale, che trovò forma in una lettera, fu immediata e piena d'ira e di rancore. Rinfacciava, tra l'altro, a Federico II il pessimo comportamento nei riguardi del suocero Giovanni di Brienne, costretto a chiedere asilo al papato. Federico, per non acuire vieppiù la lite, inviò ad Onorio III una breve epistola generica, non priva, però, di toni ironici. Nel contempo, un numeroso gruppo di cavalieri germanici, guidati dal giovane re Enrico, figlio dell'Imperatore, scese in Italia per partecipare all'annunciata Dieta di Cremona.

Le città della lega lombarda, come ai tempi del Barbarossa, sbarrarono il cammino agli invasori, che furono costretti ad arrestare la loro cavalcata presso le Chiuse di Trento e ad entrare in quella città. Federico II non voleva rischiare un conflitto, per cui consigliò ai cavalieri germanici di non tentare d'ingaggiare battaglia con le milizie lombarde, anche per la disparità delle forze in campo, favorevoli alla lega. Furono intavolati negoziati allo scopo di permettere il passaggio delle truppe tedesche, ma l'intransigenza lombarda costrinse l'Imperatore ad abbandonare le trattative e ad ordinare ai vescovi a lui fedeli di scomunicare tutte le città aderenti alla lega, perchè s'opponevano alla preparazione della crociata contro l'Islam voluta da Dio e dalla Chiesa.

Quest'apparente posizione filo-papale costrinse la Curia romana a passare dalla parte di Federico II, anche se non mostrava alcuna voglia effettiva di parteggiare per il Sovrano. Intanto, Enrico e i suoi cavalieri furono costretti a fare ritorno in Germania, senza nemmeno potersi incontrare con Federico II né tanto meno partecipare alla vuota Dieta di Cremona, resa nulla dall'esiguo numero dei partecipanti. Avendo constatato il fallimento dell'assemblea, nel mese di luglio, Federico II prese la via della Sicilia, il cui viaggio non sarà per nulla agevole per i continui attacchi portatigli dai suoi nemici. Sarà Pisa a trarlo fuori della pesante situazione in cui si trovava, inviandogli in aiuto le sue milizie cittadine.

Lo stallo della situazione politica internazionale giustificava un rinvio della crociata da parte dell'Imperatore. Per cui, Onorio III, indisponibile a concedergli ulteriori dilazioni di tempo, s'attivò perchè tra tutte le parti in causa s'aprissero delle trattative di pace. La lega lombarda e Federico II aderirono alla richiesta papale, giungendo infine alla stipula d'un accordo provvisorio, che ripristinava la situazione politica passata con l'Imperatore che riconosceva l'autonomia di fatto delle città lombarde e la lega, la quale s'impegnava a deporre le armi. Il papa, dal suo canto, liberava le città dall'anatema, ricollocandole nell'ambito della Chiesa sotto la sua tutela spirituale e perchè no, anche politica, salvando la crociata.

Il Sovrano non gradì la posizione papale, perchè la Curia s'era preoccupata esclusivamente di curare i suoi interessi, ma nulla, al momento, poteva contro i due nuovi alleati per la debolezza della sua posizione sia sotto l'aspetto militare sia sotto quello politico, causata dall'isolamento in cui s'era trovato per l'accorta diplomazia vaticana. "L'eresia è entrata nelle mura vaticane", ripeteva il Monarca, facendo riferimento agli accordi innaturali sotterranei tra la lega e la Chiesa di Roma. Federico II riscontrava nel comportamento d'Onorio III una difficoltà ideologica e culturale a capire le reali funzioni del magistero divino del papa. Egli avrebbe dovuto fungere da baluardo contro l'eresia ovunque s'annidasse e giammai come concusso accettatore.

Erano ancora vivi nel Sovrano i ricordi del suo incontro, dell'anno 1222, avuto a Bari con il poverello d'Assisi, venuto in

quella città a predicare l'amore per Dio e la povertà. Federico II volle che Francesco fosse accolto a corte più per dileggiarlo che per ascoltarne la predica. L'incontro, invece, produrrà gli effetti opposti sul Monarca, scuotendolo profondamente dalla sua bugiarda mitologia cristiana contro cui quel piccolo uomo, quasi insignificante, si rivolse con parole sante e giustificate da un'insaziabile ed incontrovertibile credenza in Dio.

L'elezione di Francesco, nel 1228, a Santo trovò concorde Federico II, che ne volle conoscere ogni aspetto della vita e i motivi della santificazione. S. Francesco rappresenterà per il grande Sovrano la speranza e il fulgore della fede nonché una nuova ragione di credenza.